

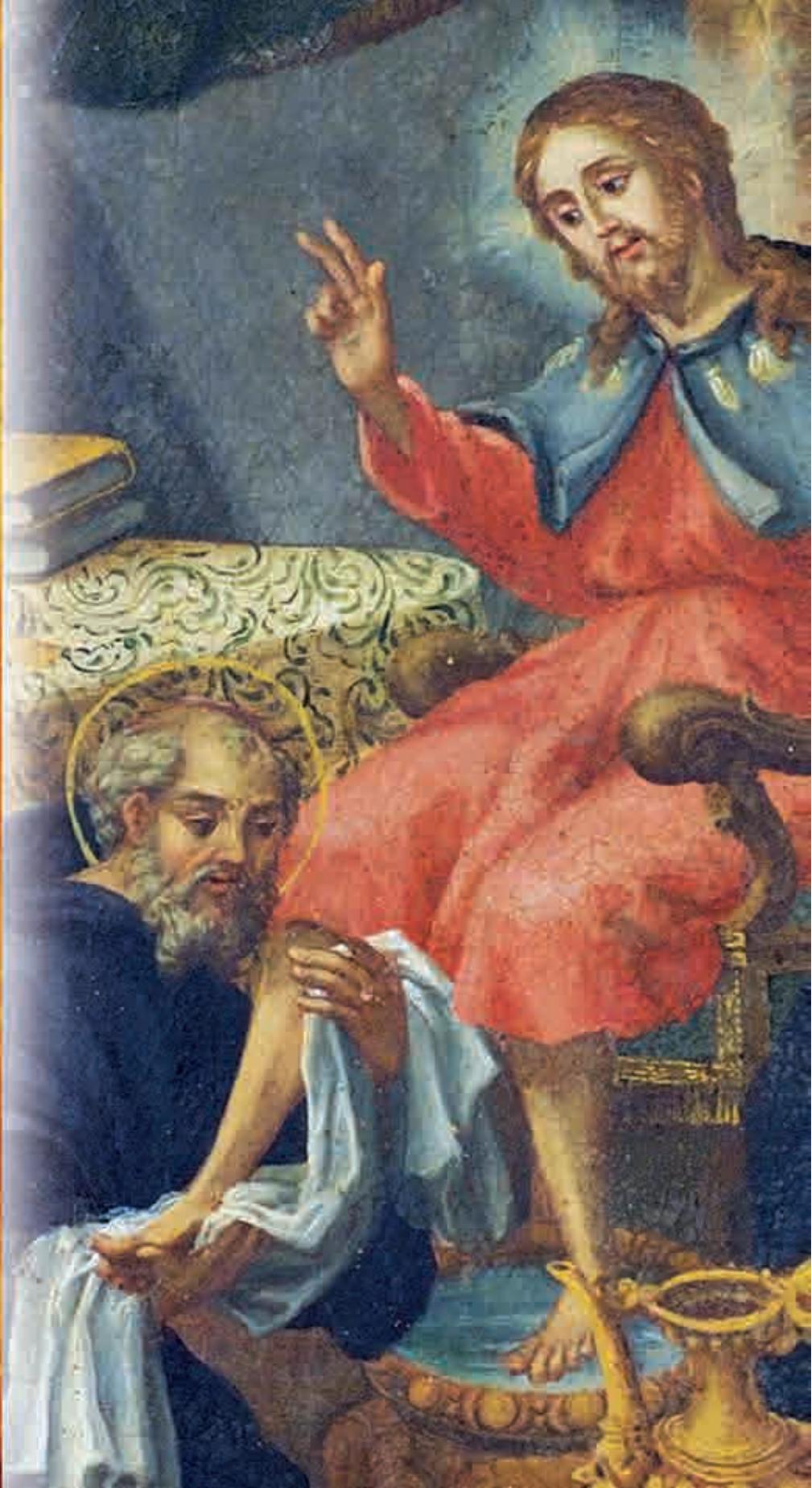
agostiniana



S. CHIARA della CROCE da MONTEFALCO

Siate
Benedetti
da Dio e
da me

1 • 2016



SOMMARIO

Editoriale	3
MISSIONARI DELLA MISERICORDIA	
Papa Francesco	4
SE LA PACE È DONNA (3)	
Don Dario Vitali	12
IL TEMPO E LA PREGHIERA (1)	
P. Anselm Grün, <i>osb</i>	16
MISERICORDIA: sguardo convergente!	
Sr. Cristina Daguati	21
PROCESSO DI CANONIZZAZIONE	
di S. Chiara da Montefalco (6)	
Antonio e Luigia Bettin	25
ARTE e FEDE	30



*Santo Padre Agostino
Oggi hai meritato di vedere
Il Figlio di Dio nella carne
A te affido
La mia Chiesa*

MAGNE PR. AUGVSTINE HODIE MERVISTI VIDERE
FILIVM DEI IN CARNE TIBI COMENDO ECCLESIA MEA

Carissimi

Non possiamo non parlare di ciò che abbiamo udito;
non possiamo non evangelizzare Cristo Signore. Ciascuno lo annunzi dovunque gli è possibile...
Suvvia dunque! Parlate di Cristo dovunque potete, con chiunque potete,
in tutte le maniere che potete. Quello che si esige da voi è la fede, non l'abilità nel parlare.
Parli la fede che vi nasce dal cuore, e sarà Cristo a parlare.

Se infatti è in voi la fede, abita in voi Cristo...

Chi non dona è ingrato verso colui che l'ha colmato di doni.

Ciascuno pertanto deve comunicare le cose di cui è stato riempito... (S. Agostino, Discorso 260/E,2)

Con queste parole di Agostino desideriamo dare forza e gioia al cuore di ognuno perché da quando Cristo è Risorto nulla è più come prima!

Il mondo va verso il suo compimento e così anche noi siamo chiamati a contemplare le ferite del Risorto, porte aperte verso la luce vera.

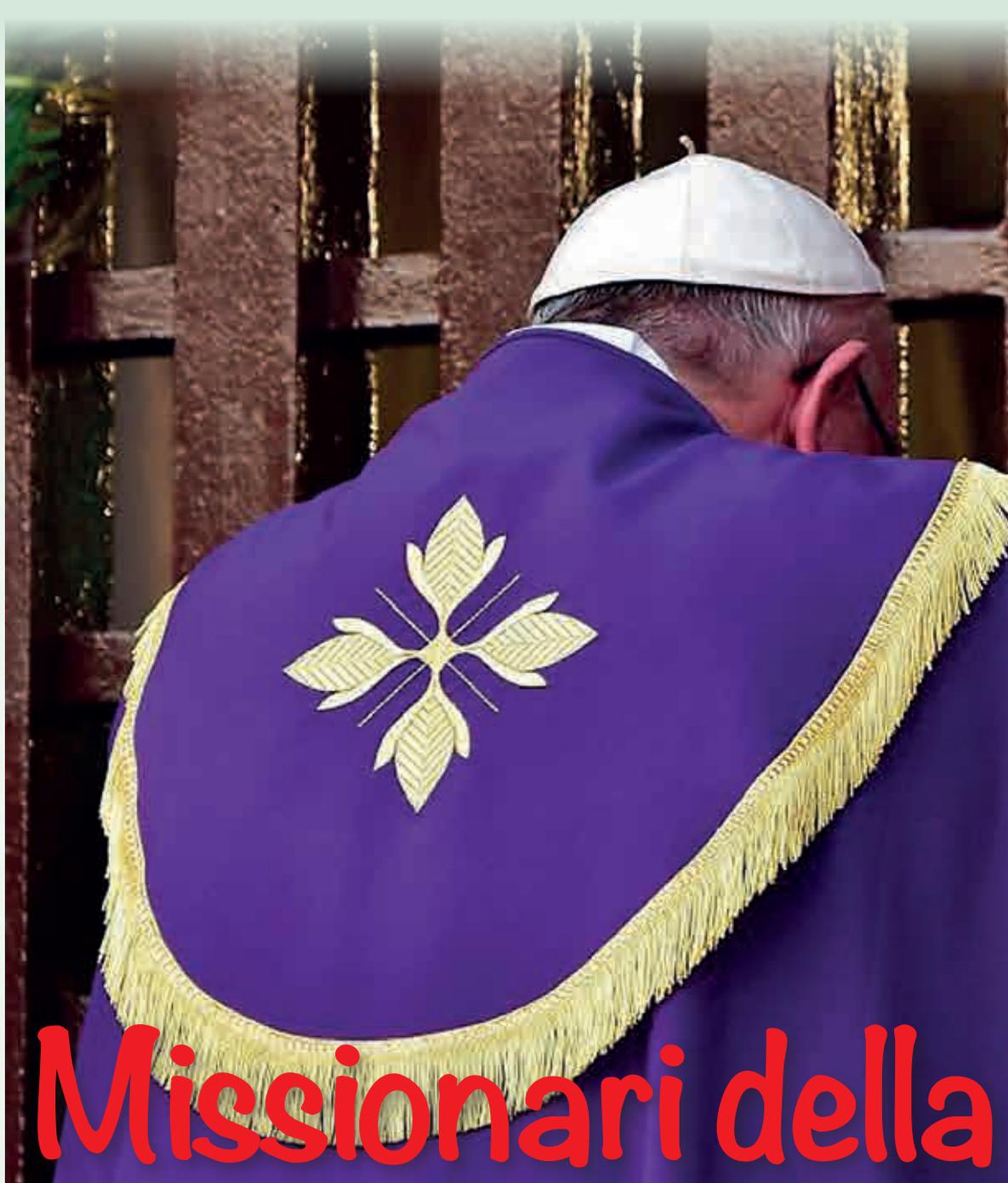
Insieme camminiamo nella Gioia della Pasqua,
esperienza di un amore vivo, più forte della morte.

Con Gratitude e Amicizia fraterna...

Buona Pasqua di Risurrezione!

le vostre Sorelle di Montefalco





Missionari della

Cari fratelli sacerdoti...

con grande piacere vi incontro, prima di darvi il mandato di essere Missionari della Misericordia. È questo un segno di speciale rilevanza perché caratterizza il Giubileo, e permette in tutte le

Chiese locali di vivere il mistero insondabile della misericordia del Padre. Essere Missionario della Misericordia è una responsabilità che vi viene affidata, perché vi chiede di essere in prima persona testimoni della vicinanza di Dio e del suo modo di amare. Non il nostro



Misericordia

modo, sempre limitato e a volte contraddittorio, ma il suo modo di amare, il suo modo di perdonare, che è appunto la misericordia.

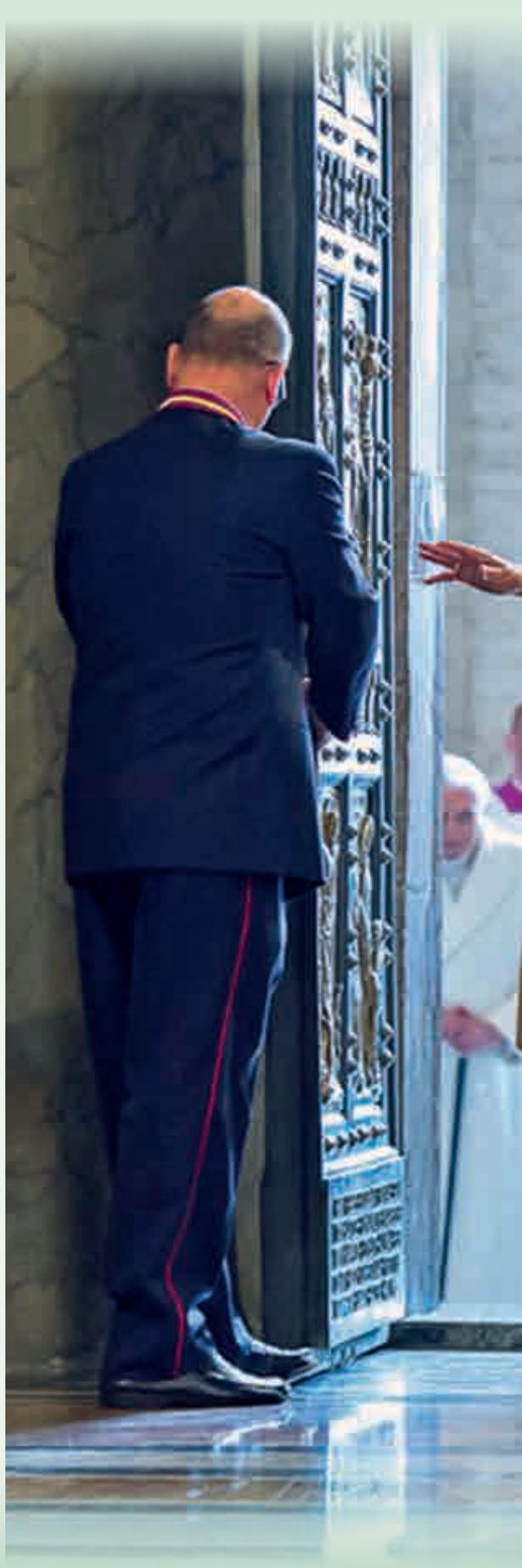
Prima di tutto desidero ricordarvi che in questo ministero siete chiamati ad esprimere la maternità della Chiesa. La

Chiesa è Madre perché genera sempre nuovi figli nella fede; la Chiesa è Madre perché nutre la fede; e la Chiesa è Madre anche perché offre il perdono di Dio, rigenerando a una nuova vita, frutto della conversione. Non possiamo correre il rischio che un penitente non

percepisca la presenza materna della Chiesa che lo accoglie e lo ama. Se venisse meno questa percezione, a causa della nostra rigidità, sarebbe un danno grave in primo luogo per la fede stessa, perché impedirebbe al penitente di vedersi inserito nel Corpo di Cristo. Inoltre, limiterebbe molto il suo sentirsi parte di una comunità. Noi invece siamo chiamati ad essere espressione viva della Chiesa che come madre accoglie chiunque si accosta a lei, sapendo che attraverso di lei si è inseriti in Cristo. Entrando nel confessionale, ricordiamoci sempre che è Cristo che accoglie, è Cristo che ascolta, è Cristo che perdona, è Cristo che dona pace.

Noi siamo suoi ministri; e per primi abbiamo sempre bisogno di essere perdonati da Lui. Pertanto, qualunque sia il peccato che viene confessato – o che la persona non osa dire, ma lo fa capire, è sufficiente – ogni missionario è chiamato a ricordare la propria esistenza di peccatore e a porsi umilmente come “canale” della misericordia di Dio...

Un altro aspetto importante è quello di saper guardare al desiderio di perdono presente nel cuore del penitente. È un desiderio frutto della grazia e della sua azione nella vita delle persone, che permette di sentire la nostalgia di Dio, del suo amore e della sua casa. Non dimentichiamo che c'è proprio questo desiderio all'inizio della conversione. Il cuore si rivolge a Dio riconoscendo il male compiuto, ma con la speranza di







ottenere il perdono. E questo desiderio si rafforza quando si decide nel proprio cuore di cambiare vita e di non voler peccare più. È il momento in cui ci si affida alla misericordia di Dio, e si ha piena fiducia di essere da Lui compresi, perdonati e sostenuti. Diamo grande

spazio a questo desiderio di Dio e del suo perdono; facciamolo emergere come vera espressione della grazia dello Spirito che provoca alla conversione del cuore. E qui mi raccomando di capire non solo il linguaggio della parola, ma anche quello dei gesti. Se qualcuno

viene da te e sente che deve togliersi qualcosa, ma forse non riesce a dirlo, ma tu capisci... e sta bene, lo dice così, col gesto di venire. Prima condizione. Seconda, è pentito.

Vorrei, infine, ricordare una componente di cui non si parla molto, ma che è invece determinante: la vergogna. Non è facile porsi dinanzi a un altro uomo, pur sapendo che rappresenta Dio, e confessare il proprio peccato. Si prova

della vergogna. Dopo il peccato di Adamo ed Eva, l'autore sacro annota subito: «Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero delle cinture» (Gen 3,7). La prima reazione di questa vergogna è quella di nascondersi davanti a Dio (cfr Gen 3,8-10)...

Quanto importante è il nostro ruolo nella confessione. Davanti a noi c'è una persona "nuda", e anche una persona



vergogna sia per quanto si è compiuto, sia per doverlo confessare a un altro. La vergogna è un sentimento intimo che incide nella vita personale e richiede da parte del confessore un atteggiamento di rispetto e incoraggiamento.

Fin dalle prime pagine la Bibbia parla

che non sa parlare e non sa che cosa dire, con la sua debolezza e i suoi limiti, con la vergogna di essere un peccatore, e tante volte di non riuscire a dirlo. Non dimentichiamo: dinanzi a noi non c'è il peccato, ma il peccatore pentito, il peccatore che vorrebbe non essere



così, ma non ci riesce. Una persona che sente il desiderio di essere accolta e perdonata.

Un peccatore che promette di non voler più allontanarsi dalla casa del Padre e che, con le poche forze che si ritrova, vuole fare di tutto per vivere da figlio di Dio. Dunque, non siamo chiamati a giudicare, con un senso di superiorità, come se noi fossimo immuni dal peccato; al contrario, siamo chiamati ad agire come Sem e Jafet, i figli di Noè, che presero una coperta per mettere il proprio

padre al riparo dalla vergogna. Essere confessore secondo il cuore di Cristo equivale a coprire il peccatore con la coperta della misericordia, perché non si vergogni più e possa recuperare la gioia della sua dignità filiale, e possa anche sapere dove si ritrova.

Non è, dunque, con la clava del giudizio che riusciremo a riportare la pecorella smarrita all'ovile, ma con la santità di vita che è principio di rinnovamento e di riforma nella Chiesa. La santità si nutre di amore e sa portare su di sé il peso



di chi è più debole. Un missionario della misericordia porta sulle proprie spalle il peccatore, e lo consola con la forza della compassione. E il peccatore che va lì, la persona che va lì, trova un padre...

Quando sentirete il peso dei peccati a voi confessati e la limitatezza della vostra persona e delle vostre parole, confidate nella forza della misericordia che a tutti va incontro come amore e che non conosce confini. E dire come tanti santi confessori: "Signore, io perdono, mettilo sul mio conto!". E vai avanti. Vi assista la Madre della Misericordia e vi protegga in questo servizio così prezioso. Vi accompagni la mia benedizione; e voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

*Dal Discorso di Papa Francesco
all'incontro con i missionari
della misericordia
Martedì 9 febbraio 2016*





Se la pace è donna: una provocazione a partire dalle «sante paciere»⁽³⁾

L'uomo, che riconosce la pace come un bene irrinunciabile, è chiamato a perseguirla con tutte le sue forze, senza tuttavia che tale ricerca possa avvenire con modi e mezzi che contraddicano la natura della pace, pena la negazione di sé, ma anche della pace e l'impossibilità di raggiungerla.

Sta qui la natura profonda della pace come struttura antropologica, senza la quale l'uomo non può compiersi nella sua identità più profon-

da. Come ogni condizione essenziale alla vita, si può accettare o rifiutare, si può assecondare o abusarne; ma non dipende dalle disposizioni momentanee dell'uomo e rimane indisponibile a qualsiasi forma di strumentalizzazione, di decurtazione, di scorciatoia. E quando si fossero posti tutti gli abusi possibili immaginabili, riemergerebbe intatta, più esigente che mai, necessaria e irrinunciabile. Questo spiega il carattere estremo, ideale, della pace, ma anche le tante contraddizioni che l'accompagnano, sul piano tanto personale che sociale.

Come sia possibile, ad esempio, pretendere la pace e non fare nulla per costruirla; o negare nei fatti la pace invocata a parole; stancarsi e rinunciare al lungo cammino che porta alla pace; pretendere magari di imporla, contraddicendo alla natura stessa della pace. È la natura del dono, che non chiede prezzo o ricompensa, ma solo la disponibilità a risponderne e la responsabilità di viverla.

Se la pace è un dono, la disponibilità a risponderne si configura come un appello a cui aprirsi, e perciò un compito da assolvere. Un appello che sale dall'esistenza stessa dell'uomo, dove la pace si offre come possibilità radicale e come criterio di autenticità e di pienezza della vita;



un compito, perché tale possibilità passa per la necessità delle scelte di pace, consegnate alla libertà, e quindi alla decisione dell'uomo. Tale decisione non è mai obbligata. La pace non è già data e non si impone per se stessa: se di un compito che si offre all'uomo si tratta, a maggior ragione deve darsi sempre e solo nella e a condizione della libertà. Questo significa – bisogna ribadirlo – che la pace va sempre scelta, e solo quando e nella misura in cui la si sceglie e la si elegge a principio di vita diventa effettivamente ed efficacemente una sua dimensione davvero operante. Ma significa pure che l'uomo può disattendere e negare l'orientamento radicale alla pace insito nel suo cuore, l'apertura

a un cammino di pace come forma di vita. Possibilità estrema, inscritta nella sua stessa libertà di autodeterminazione. I fatti stanno a dimostrare che molto spesso l'uomo non sa o non vuole obbligarsi a una responsabilità che segna la sua vita in modo tanto decisivo, attraverso scelte e comportamenti che il più delle volte risultano costose e controcorrente.

A impedire questa decisione possono esserci mille motivi: la crescita in un ambiente familiare o sociale attraversato dalla conflittualità; un'educazione ispirata a principi e valori estranei o contrari alla pace; una vita segnata dall'odio, dal risentimento, dalla paura. L'esito è un rifiuto della pace come valore, o l'incapacità a percepirla come dono che qualifica e innalza la vita umana. In un caso o nell'altro (ma dove finisca l'incapacità – meglio sarebbe dire l'im maturità – e cominci il rifiuto è difficile dire), l'uomo è posto nella possibilità estrema di rifiutarsi alla pace.

Questo perché la pace, come la libertà, può essere fraintesa, «disorientata», vissuta come un bisogno che esige soddisfacimento immediato, un istinto legato al richiamo del momento e agli impulsi che lo attraversano. È questa la situazione del bambino, che pretende immediatamente ciò di cui sente un bisogno



istintivo; non quella dell'uomo, il quale, superando la pulsione immediata, stabilisce una corrispondenza tra le sue aspirazioni più grandi – in ultima analisi, il suo io più profondo che si apre al compimento di sé – e quel bene che può realizzare la sua ricerca di senso.

Sta qui l'abisso sul quale è sospesa la pace: la distanza tra il richiamo ideale alla pace (che spesso si riduce al solo bisogno della pace) e una prassi capace di costruirla, lo spazio tra impulso immediato e atto deliberato mostra il carattere complesso e per certi aspetti drammatico di questo desiderio radicato nel cuore dell'uomo, così potente da calamitare tutti i suoi sforzi, ma che può ridursi a una parola vuota o a una



serie di spinte discordanti quando non sia correttamente orientato.

Nel primo caso il desiderio perverrà alla pace come realtà guadagnata attraverso la canalizzazione delle energie umane verso un bene stimato come fondamentale per la riuscita della vita; nell'altro si esalterà in una illusione superficiale che scadrà presto in disillusione e rinuncia al bene stesso della pace, consegnata al verificarsi di condizioni esteriori ed estranee alla volontà dell'uomo.

In questa direzione, la pace, come la libertà, diventa un cammino da percorrere, una disciplina da imparare, un bene da custodire. Si tratta, per l'uomo, di oltrepassare il limite, di entrare in un territorio sconosciuto, di mettersi in gioco, forzando con

coraggio e costanza la cortina delle apparenze per raggiungere quel bene che si consegna unicamente a chi lo ricerca. Se questo non avviene, l'uomo piomba nella prigione del risentimento, dell'aggressività, della paura, con la conseguenza di consegnare la pace al gioco dei bisogni e delle percezioni immediate, agli infantilismi, alle pretese immotivate, per ignoranza del dono ricevuto. Se avviene, l'uomo entra in un processo di conoscenza della pace, man mano che la cerca e la vive.

Conoscenza che nasce in forza di tentativi continui e ripetuti, come dice il termine latino *experientia*; conoscenza che diventa sapienza, vale a dire capacità di apprezzare una cosa, di sviluppare un gusto – il sapore, appunto – che sa distinguere il valore delle cose; conoscenza che consiste nel «passare attraverso», nel «viaggiare dentro» una cosa, esperienza. Solo a condizione di una conoscenza «incarnata» che sale dal contatto cosciente con la realtà che si vive, la pace dispiega i suoi effetti e si consegna all'uomo, rivelando il suo significato e gli infiniti percorsi che permettono di raggiungerla: la pace non è un'idea, è una forma di vita!

Don Dario Vitali

(Da: *“Se la pace è donna: una provocazione a partire dalle sante pacièrè”*, Edizioni Dehoniane, 2005)



Il tempo e la preghiera ⁽¹⁾

IL TEMPO È UN MISTERO

Crono, il crudele padre del tempo

I Greci avevano due parole per indicare il tempo. E tutti e due i concetti erano associati a delle divinità. Questo fa capire come, per loro, il tempo fosse un mistero divino, che esso non era sem-

plicemente e soltanto qualcosa di esteriore da poter misurare con l'orologio. Il primo termine specifico per designare il tempo era *chrònos*, identificato con il dio Crono, «il crudele padre del tempo». Crono era figlio di Urano e di Gaia. Egli liberò i suoi fratelli dal corpo della terra in cui Urano li aveva ricacciati

appena nati. In questo modo divenne il capo dei Titani.

Con sua sorella Rea, Crono generò gli dèi dell'Olimpo. Per paura però di avere discendenti maschi, divorò i suoi figli. Rea riuscì a salvare solamente il figlio più piccolo, Zeus, porgendo al padre una pietra avvolta in fasce. Una volta cresciuto, Zeus costrinse il padre a erutare i suoi fratelli. Con il loro aiuto Zeus sconfisse Crono e da quel momento governò dall'Olimpo il destino degli uomini.

Se interpretiamo bene questo mito, ci appare subito chiaro un aspetto essenziale del tempo. Il tempo divora i suoi figli. Il tempo ha paura di un discendente, ha paura del futuro.

Vorrebbe far scomparire tutto nella sua gola. È segnato e mosso dalla paura. L'antico mito greco mette in luce la paura degli uomini, riscontrabile fino ai nostri giorni, che il tempo possa venir loro a mancare. Anche oggi noi siamo in grado di osservare sempre di nuovo, nella normalissima vita di ogni giorno, che nulla riesce a sbocciare in un tempo calcolato solamente con il 'cronometro'. Non c'è da meravigliarsi se i figli sono divorati. Ciò che non si assoggetta al tempo - e i figli non possono essere compresi nell'angusta camicia di forza del nostro tempo misurabile - non riesce a sbocciare.

Nel mondo occidentale Crono regna sempre di più. Noi ci assoggettiamo al tempo misurabile. Stabiliamo degli

appuntamenti che spaccano il minuto e poi continuiamo a guardare l'orologio per controllare se l'altro è puntuale nel rispettare l'appuntamento preso o per vedere se noi stessi riusciamo ad arrivare per il momento concordato. Il tempo misurabile ci obbliga a serrare la nostra vita in una stretta camicia di forza. Il dio Crono è un tiranno. Oggi la maggior parte delle persone ne soffre la tirannia. La signoria di Crono però non fa sì che il tempo venga usato efficacemente.

Produce solamente oppressione e paura, non genera fecondità. Non cresce nulla di nuovo. Non nasce nulla di duraturo. Tutto si svolge freneticamente.

Kairòs, il dio del momento giusto

Il secondo termine usato dalla tradizione greca per designare il tempo è *kairòs*. *Kairòs* è il momento giusto, l'occasione, l'opportunità vantaggiosa, la giusta misura. I Romani rappresentavano il dio maschile *Kairòs* in foggia di donna, come *occasio*, occasione. Quando il dio greco del momento giusto viene raffigurato, presenta ali ai piedi o alle spalle.

Procede in punta di piedi oppure sta su ruote e tiene in equilibrio una bilancia su una lama. È interessante la sua testa. Ha un ciuffo di capelli sulla fronte, mentre è calvo sulla nuca.

Con questa raffigurazione i Greci volevano far capire che si deve cogliere l'occasione al momento opportuno.



L'istante è fugace, come indica la nuda parte posteriore del cranio. Una volta che l'istante è passato, non può più essere recuperato.

È necessario quindi affrontare il kairòs dal davanti e coglierlo appena si presenta. Per i pitagorici il kairòs sta per il numero sette. Questo ricorda la storia biblica della creazione. Il settimo giorno, quando Dio si riposa, mostra qualcosa della qualità che l'antica scuola filosofica greca attribuiva al kairòs.

IL TEMPO COMPIUTO: LA VISIONE DELLA BIBBIA

Nel Nuovo Testamento il kairòs ha una grande importanza. Kairòs è il momento decisivo in cui Dio offre agli uomini la salvezza. Gli uomini però non hanno riconosciuto il tempo della grazia (Lc

19,44). La prima parola che Gesù pronuncia nel vangelo di Marco è questa: «Il tempo (kairòs) è compiuto e il regno di Dio è vicino» (Mc 1,15). Il tempo è sempre quel momento in cui io incontro Dio, in cui Dio vorrebbe mostrarmi la sua vicinanza e donarmi la sua grazia e la sua attenzione. Il mio compito sta nell'abbandonarmi a questo momento e nel decidermi per questa salutare e amorosa vicinanza divina, invece di sfuggire a me stesso e a Dio rifugiandomi in un tempo che scorre e basta. Secondo questa visione, il tempo compiuto è qualcosa in cui coincidono tempo ed eternità. È il tempo che è stato compiuto e riempito da Dio.

I mistici hanno riflettuto profondamente sul compimento del tempo, in primo luogo Meister Eckhart, il quale scrive in proposito che Dio stesso è entrato nel tempo e lo ha trasformato.

In virtù dell'incarnazione di Dio il tempo ha ricevuto una diversa qualità. Il tempo non è più un bene limitato che l'uomo deve utilizzare il meglio possibile, ma è il luogo in cui l'uomo si unisce a Dio. Chi vive in modo pieno il momento presente vede compiersi per lui il tempo, lui stesso viene riempito da Dio, diventa uno con se stesso e con Dio, per il quale il tempo è immobile.

Nella seconda lettera ai Corinzi Paolo cita il profeta Isaia: «Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso» (2 Cor 6,2; Is 49,8). E subito dopo aggiunge: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2 Cor 6,2). Il testo greco dice esattamente:

«Ecco ora il tempo bene accetto (kairòs eupròsdektos)».

Dektòs è ciò che si può accettare, in cui si trova piacere, ciò che è gradito. Per Paolo il tempo gradito è quello segnato dalla compiacenza divina e dalla presenza di Dio. È il tempo a lungo desiderato, il tempo che soddisfa la mia ardente sete di benessere e di guarigione, di salvezza e di redenzione. Il tempo gradito ha una buona qualità: è caratterizzato da grazia, amore, salvezza, totalità e pienezza.

Per Paolo questo tempo è segnato dalla vicinanza di Gesù. Gesù Cristo è presso di noi. Grazie a lui il tempo è giunto alla sua pienezza. In Gesù Cristo è stato soddisfatto ogni ardente desiderio di un tempo di salvezza, di un tempo in

cui l'uomo guarisce e raggiunge il suo vero essere. Perciò noi viviamo adesso in un tempo della grazia e della benevolenza divina. Sta a noi lasciare operare la divina benevolenza, essere ben presenti in modo da poter incontrare il Dio presente.

Le ore, messaggere di Dio che giungono da un altro mondo

Il termine greco per indicare la nostra ora è *hora*. Le ore però non vanno intese con il nostro significato di una precisa durata temporale di 60 minuti. Piuttosto, le ore sono «entità divine del mutare del tempo» (Pauly, 5,715). Nella mitologia greca le Ore sono leggiadre divinità che compaiono sempre a fianco degli dèi, accanto per esempio ad Afrodite, Demetra, Dioniso e Apollo. Nell'Odissea le Ore accompagnano l'anno. Donano all'uomo la primavera e favoriscono la crescita delle messi e la maturazione delle uve. Gli Ateniesi conoscono tre Ore: Tallo, Auxo e Carpo, che «erano le protettrici della fioritura, della crescita e del raccolto» (Lohr, 20). Il poeta Esiodo parla di altre tre Ore: Eunomia, Dike e Irene, cioè giusta misura, diritto e pace. Per Esiodo queste tre Ore sono figlie di Zeus e di Temi.

In queste due concezioni appare evidente che le Ore hanno a che fare sia con la natura, in quanto garantiscono il regolare ritorno della fioritura e del raccolto, ma anche con gli uomini, per i quali strutturano la vita e ai quali fanno



dono della giusta misura. Le ore sono messaggere di Dio e provengono da un altro mondo. Sono dunque come gli angeli, i quali ci ricordano che ogni istante appartiene a Dio.

Gli angeli sono messaggeri di Dio che ci portano un annuncio importante e ci mettono a contatto con il nostro vero essere. Il tempo quindi è un messaggero di Dio che ci indica che cosa veramente è importante nella nostra vita. L'angelo del tempo richiama la nostra attenzione sul fatto che il nostro tempo è limitato e che perciò noi lo dobbiamo vivere con consapevolezza e con cura. E l'angelo del tempo ci indica nel tempo che cosa oltrepassa il tempo stesso, ci addita il luogo del silenzio dentro di

noi, il luogo dove il tempo è immobile, dove c'è pura presenza. Dentro noi stessi c'è, in mezzo al tempo, qualcosa che al tempo è stato sottratto. È lo spazio interiore della quiete, dove Dio abita in noi. Là dove il Dio eterno dimora in noi, noi partecipiamo al puro momento presente, a quell'eternità di cui il tempo non può disporre.

Il poeta Pindaro definisce le Ore come le «polifiorite». Esse emanano qualcosa della delicatezza e della bellezza della giovinezza. Portano agli uomini una vita nuova e fresca, una vita non logorata e abbelliscono l'esistenza umana.

P. Anselm Grün, osb

*"Nella dimensione del tempo dei monaci",
Queriniana, 2006*

Misericordia: sguardo convergente

È la vita!

Sì, vivere significa anche incrociare tribolazioni e prove da cui si può esser tratti fuori solo da uno sguardo amante. Chi sta in questo vortice, ben lo capisce. Una spirale senza sbocco sembra inghiottire la persona, come uscirne vivi? I salmi cantano questo grido dell'uomo intristito dal male. Chi può liberare da questo corpo votato alla morte?

Basta ascoltare un telegiornale o accedere a qualsiasi fonte di informazione che si ode questo grido di disagio, eco di una voglia insistente di vivere.

Il Vangelo nella sua vivacità umana, oggi e sempre ci viene incontro, non come analgesico, ma proponendoci di incrociare uno sguardo. Allora il problema non è solo intercettare l'invisibile sguardo, ma convergere su questi occhi per lasciarsi trapanare l'anima.

In poche parole: guarire, verbo che fa rima con convertire!

Quando parliamo di conversione pensiamo al passaggio da una vita mediocre ad una più coerente; convertirsi significa prima di tutto convergere su un unico sguardo trasformante, quello di Gesù, *Maestro buono!*



dare in modo diverso!
Ecco la via della felicità.
Sì, perché lasciarsi guardare, non significa forse lasciarsi amare?

Il cuore impietrito è resistente ai cambiamenti, trova mille e una scusante pur di non cambiare. Vediamo risorgere anche oggi nuovi farisei e sadducei che invece di lasciarsi guardare, osservano e inchiodano, rubano ai semplici la chiave della conoscenza di Dio, infliggendo pesanti fardelli autoreferenziali e poco evangelici.

Il cuore grato, sa imparare dalle ferite della vita e aprire porte di ospitalità. Santa Chiara da Montefalco impara dalla vita di dura afflizione lo sguardo convergente! Comprende che la superbia del sentirsi un 'di più', perché

Sappiamo per esperienza, nonostante la frenesia delle relazioni e del correre della nostra società liquida, quanto è bello parlare con qualcuno che sostiene il tuo sguardo e ascolta. Gesù misura la sua intimità con quanti invita alla sequela proprio dentro questo sguardo d'amore, accorgersi di essere guardati e guar-

ché graziata, apre la porta ai vizi, allo sconforto e alla miseria. Anche questo apparente fallimento non è rigettato dal 'Giovane bellissimo', che di Creazione dal nulla ben se ne intende, e proprio nella miseria guarda e chiede di essere guardato. Di miseria per l'appunto si parla anche nei Santi, il segreto è che in essi

diventa appuntamento di grazia e di verità creaturale, dove la persona impara la vera relazione e diventa misericordia. Misericordiosi non si nasce lo si può diventare se non si soffoca lo Spirito che grida nel cuore. E cosa urla questo Spirito? Quale è la sua password? 'Abbà, Padre'.

Lo Spirito desidera connetterci al Padre delle Misericordie, al Padre che mai si stanca di perdonare, al Padre dell'oggi sempre nuovo.

Nei vangeli troviamo tanti brani che narrano l'avventura della misericordia, mai forse come il capitolo ottavo di Giovanni commuove il cuore.

Il racconto della donna adultera circuita da tanti sguardi sembra affossare la sua vita, finché uno solo rimane e rialza la sua storia afflitta e derubata della dignità. *"Relicti sunt duo - Sono rimasti solo in due, dopo che tutti si erano allontanati: misera et misericordia - la donna adultera e Gesù-misericordia!"* (S. Agostino).



Beata solitudine!

Così Santa Chiara della Croce *per undici anni, non poté avere pace nella mente, ma aveva continuamente un durissimo conflitto di tribolazioni...*

Il crogiuolo affina l'anima di questa mistica che si sente preda di tutti i vizi.

Compresa però che non poteva evitare il conflitto, perché se non avesse visto i vizi e sostenuto il conflitto... non avrebbe potuto avere pienamente la luce né tornare a quella limpidezza che aveva avuto nel passato.

La cattedra della debolezza diviene palestra di sapienza, perché nella debolezza trionfa la potenza di Dio e la persona dal cuore aperto impara a vivere e far vivere.

In questo conflitto, Chiara ricevette tanta scienza e dottrina che avrebbe saputo rispondere perfettamente a chiunque l'avesse interrogata intorno ai vizi, alle virtù e alle altre proprietà e intorno a ogni altra cosa: infatti la predetta visione fu per Chiara una mirabile scuola, nella quale ricevette la più grande dottrina» (Berengario, *Vita di S. Chiara*, p. 38-39).

Lo sguardo di Gesù la libera da tanta fatica! *Un uomo che teneva una lampada accesa con olio e, in mano, un manello di paglia. Egli pose la paglia sopra la fiamma, ma non riusciva ad accenderla. Chiara, meravigliata perché la paglia non si accendeva, sentì una voce che diceva a quell'uomo: "Intingi la paglia nell'olio, e arderà facilmente". Così fu fatto. Chiara, tornata in sé, comprese il significato della visione: la paglia del suo desiderio doveva essere immersa nell'olio dell'umiltà.* (Beringario, *Ivi*, p. 39).

Da questo incontro di convergenza del cuore di Chiara con quello di Cristo nasce la donna di umiltà e di misericordia. Indubbiamente va spesa una parola sulla capacità di accogliere le tribolazioni e di trasformarle in grazia. Il condono di tutte le offese e gli errori non sempre diviene luogo di accoglienza per gli altri. Le ferite non integrate spesso sono covo di pesanti cattiverie e malignità nei confronti del prossimo. Per guarire e aiutare a guarire occorre convergere sempre di più nello Sguardo del Medico divino come Chiara che *donna di misericordia e carità apre le porte del monastero! Infatti a una sua compagna, Soffiata, che era molto tribolata, la stessa Chiara offrì che venisse ad abitare con lei nel monastero anche per nove giorni o più, come le piaceva finché tornasse serena; e le fece preparare e dare pane e vino a volontà. Allora vide in lei*

una grande carità (Teste 175 Bartoluccia fu Francescone).

Da questa prova S. Chiara esce matura, a disposizione del Suo Signore per essere una donna Pasquale che si china sui bisogni di quanti la incrociano. Le testimonianze del Processo raccolgono un'infinità di quadretti deliziosi come il seguente: *a volte vide Chiara dare la sua parte a un'altra suora che pareva avere più appetito ed essa rimaneva contenta di non avere voluto il pane, sebbene non avesse da mangiare nient'altro, tranne eventualmente delle erbe selvatiche che erano dentro il monastero. Disse anche che vide più volte Chiara alzarsi dalla mensa senza avere toccato cibo e dare o mandare ai poveri, specie a quelli malati, tutta la sua porzione. In questa miseria e indigenza esortava le suore alla pazienza, celebrando la povertà in un modo tale che si sentivano più sazie e piene che se avessero avuto il solito cibo o anche molto di più. Si comportava così per un sentimento di compassione che la portava a esortare le donne con parole sempre più efficaci (Teste 39 Sr. Tomasa).*

Una vita così convergente ci dice: *Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di Lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici (Mc 12, 32-33).* Santa Chiara ci faccia grazia!

Sr. Cristina Daguati, osa

Il Processo di Canonizzazione di Chiara da Montefalco ⁽⁶⁾

PARTE SECONDA

Teste 179 *Iacopotto di Enrico.*

Maestro Iacopotto di Enrico, notaio, della vaita Pretinga e della parrocchia di Sant'Angelo in Carcere, interrogato su vita rapporti e miracoli di s. Chiara, disse che egli per lungo tempo

e molti anni e tante volte

andò a parlare con

S. Chiara e a con-

versare con lei,

perché con pia-

cere la sentiva

parlare di Dio.

E disse che

tutte le volte

che andava e

parlava con lei

sempre otteneva

un mirabile muta-

mento e aveva grazie

e consolazioni spiritua-

li, perché essa parlava di Dio in

modo sublime e profondo. E disse che

le sue parole parevano incendiare gli

animi degli uomini e riempirle tutte di

spirito e dolcezza soavissimi. Disse an-

che che egli crede che essa sia stata tra

le donne più sante che mai ci siano sta-

te al mondo, né mai nelle sue conversazioni, pur avendo molto spesso parlato con lei, osservò qualche parola oziosa, ma parlava solo di Dio e dei santi.

Il teste disse pure che Chiara molte volte gli rivelò vicende segrete e future che lo riguardavano, ma non ricorda quali.

Gli sembra anche che una

volta suor Giovanna,

monaca del mona-

stero e sorella di

S. Chiara, rive-

lò al teste che

Chiara aveva

predetto alle

monache il suo

arrivo nel mo-

nastero con al-

cuni suoi compa-

gni e anche di altre

persone che dovevano

venire nel monastero per

parlare con lei. Infine disse di avere

testimoniato solo la verità liberamente

e senza legami con nessuno.

Teste 185 *Massietta fu Nicolò.*

Donna Massietta fu Nicolò Sinibaldi

della parrocchia di Sant'Isacco e della



vaita Fresanta di Spoleto, interrogata sulla vita e i miracoli di S. Chiara, rispose che lei era conosciuta bene da S. Chiara e sua amica da più di quaranta anni. E disse che molte volte e in tante circostanze parlò con lei dalla quale ebbe molti buoni esempi. E disse che, se in lei c'è qualcosa di buono, lo ebbe da S. Chiara per grazia di Dio dal quale viene ogni bene. E che per i suoi consigli e le sue preghiere lei ebbe la grande grazia di conservare la verginità, sebbene ne parli poco volentieri. Disse che fu donna santissima e quando parlava con lei riceveva sempre grandi consolazioni perché Chiara non conosceva né pensava ad altro che a Dio e a ciò che lo riguarda. E parlava tanto soavemente e spiritualmente della vita eterna che non sarebbe in grado di esprimere bene o raccontare quanto si potrebbe dire della sua vita e della sua santità. E disse che udiva dalle suore del monastero e da molte persone che aveva grandi rapimenti e una volta se ne accorse. Perché, essendo andata da lei nel primo carcere in cui visse prima che si costruisse il monastero, per il grande amore e l'amicizia che le legavano insieme, la teste mise la sua mano nel carcere dove Chiara era reclusa per

toccare la sua mano. E mentre parlava di Dio S. Chiara ebbe un rapimento e rimase in estasi tenendo sempre salda la mano della teste dalla ora in cui suonò la campana





tempo in cui tenne così la sua mano la teste ebbe grande consolazione e gioia spirituale e le pareva di essere tutta unita con Dio, e la consolazione così soave le durò per parecchi giorni, tanto che quasi non riusciva a mangiare perché era sazia del cibo di quella consolazione. Anzi di più, per tutto il tempo della sua vita quando si ricordava di ciò sempre ne ebbe grande letizia nella mente.

Disse infine che una volta passando vicino al reclusorio, mentre tornava dal perdono di San Francesco, S. Chiara stessa la invitò affettuosamente a farle la cortesia di mangiare qualcosa e offrì a lei e a una sua compagna due uova e un po' di acqua acetata. E disse che per gentilezza lei e la compagna mangiarono. E quell'acqua acetata per lei ebbe un sapore migliore del vino più buono che avesse mai bevuto; e quel pasto le diede molta consolazione e conforto. La sua compagna invece disse che per lei l'acqua aveva il gusto dell'aceto, com'era in realtà, e si lamentava con lei perché l'aveva trattenuta a consumare un pasto del genere. E concluse che lei ha una grande fede in s. Chiara. Ha detto solo la verità.

per ricevere il corpo di Cristo fino all'ora sesta o oltre.

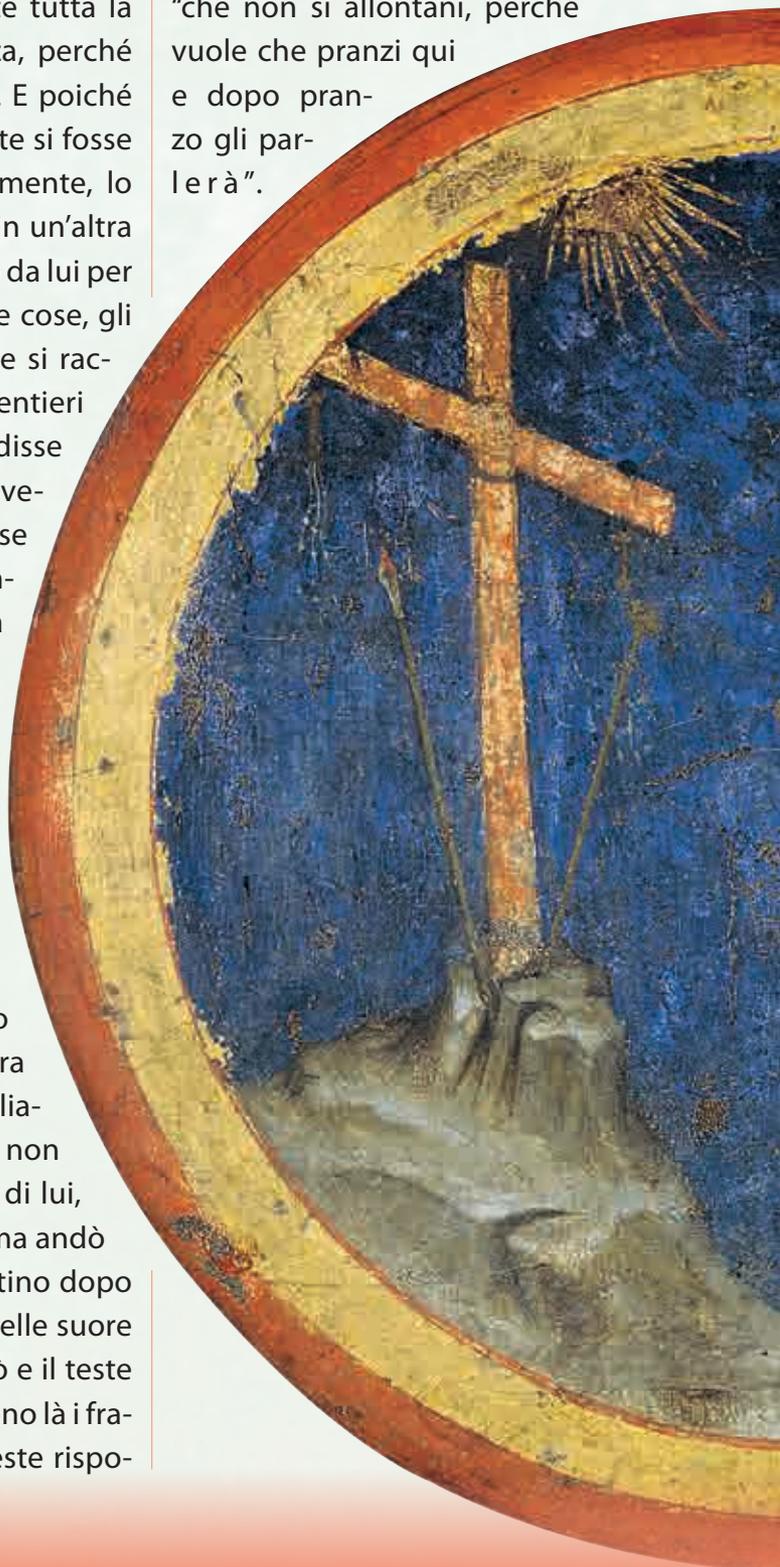
Chiestole come sa che ebbe un rapimento, disse perché in quel tempo non parlò e perché glielo dissero le compagne. E disse che per tutto quel

Teste 205 *Frate Gilio di Gregorio.*

Frate Gilio di Gregorio eremita di Monte Luco presso Spoleto, interrogato sul-

la vita e i miracoli di S. Chiara, disse di sapere che un tale di nome Giovannillo da Montefalco, cugino di S. Chiara, una volta trascorse in quel monte tutta la quaresima per fare penitenza, perché era un uomo santo e buono. E poiché a Giovannillo parve che il teste si fosse comportato con lui fraternamente, lo raccomandò a S. Chiara. Poi in un'altra occasione Giovannillo ritornò da lui per lo stesso motivo e, tra le altre cose, gli disse che Chiara lo salutava e si raccomandava al teste e che volentieri avrebbe parlato con lui, ma disse che lo conosceva sia che lo vedesse, sia che non lo vedesse e saprebbe riconoscerlo anche se fosse in mezzo a una folla. Allora il teste si pose in cuore di verificare questo e cioè se lo conosceva davvero, ma ciononostante lasciò passare due anni. E poi andò nel monastero di S. Chiara e la fece chiamare; ed essa si fece scusare perché era il tempo del silenzio dopo compieta e gli fece dire che era ospitato nelle case dei familiari del monastero. E il teste, non volendo che fosse informata di lui, non volle essere ospitato là, ma andò ad alloggiare altrove e il mattino dopo tornò. E dopo la messa una delle suore all'interno della grata la toccò e il teste si avvicinò, ed essa chiese: "Sono là i fraticelli venuti ieri sera?". E il teste rispo-

se: "Sono uno di quelli". E la suora disse: "Aspettate, perché Chiara manda a dire a frate Gilio" - che era il teste stesso - "che non si allontani, perché vuole che pranzi qui e dopo pranzo gli parlerà".



Dopo il pranzo S. Chiara venne alla grata e dopo alcune parole gli disse: "Frate Gilio, devi credere che Dio sa tutto e può rivelare a chi vuole, come gli piace, ciò che sa". E p e r

questo crede che lei sapesse di lui e lo conoscesse per ispirazione divina. E disse che dal colloquio egli ricevette grande conforto spirituale come pure il suo compagno. Infatti parlò di Dio in modo sublime e profondo ed egli non ascoltò mai una persona dalla quale ricevesse tanto conforto; e stette con lei dall'ora di pranzo fin dopo i vesperi e gli parve che non fosse passata neppure un'ora. E ciò accadde dodici anni fa e più, cioè due anni o quasi prima della sua morte.

Allora le chiese quali erano le vie per servire il Signore e soprattutto la più breve.

E, tra le altre cose, essa disse questo: "Obbedire alle ispirazioni divine".

E il teste le domandò:

"Come potrei sapere quando sarà davvero ispirazione divina?". "È

quando l'anima rimane con timore e riverenza, perché tale ispirazione

rende l'anima timorosa e impaurita; cosa che

in nessun modo fa l'ispirazione o suggestione del

diavolo". E allora lo soddisfece molto.

E testimoniò la verità puntualmente e diligentemente per rispetto e onore di Dio e alieno da ogni corruzione.

Antonio e Luigia Bettin



ARTEEFEDE

letture teologiche
dei cicli pittorici a Montefalco
Don DARIO VITALI

Professore di Ecclesiologia
della Pontificia Università Gregoriana

SABATO 16 APRILE

ore 16.00 - Complesso Museale di San Francesco
Madonna della Cintura
Ciclo di S. Francesco

SABATO 7 MAGGIO

ore 16.00 - Chiesa di S. Agostino
Ciclo di S. Agostino

SABATO 4 GIUGNO

ore 16.00 - Santuario
S. Chiara della Croce, Agostiniana
Ciclo Cappella di S. Croce



CITTÀ DI MONTEFALCO

Sotto la protezione di S. Chiara da Montefalco



Francesca Mancini Lucidi
di Roma



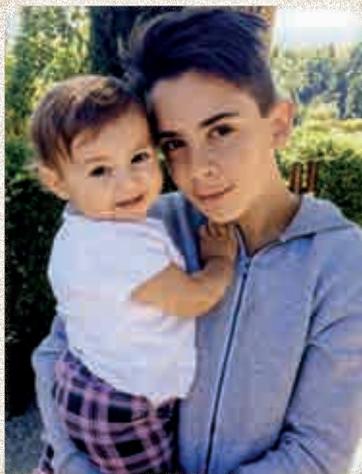
Gioia Drandafilja
di Santa Croce sull'Arno (PI)



*Siate
Benedetti
da Dio
e da
me*



Jacopo Bertolotti
di Albissola Marina (SV)



Leonardo e Emma Falchetti
di Montefalco (PG)

Non possiamo
non parlare di ciò che abbiamo udito;
non possiamo non evangelizzare
Cristo Signore!

S. Agostino, Discorso 260/E,2



MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

c.c.p. 14239065 - Tel. 0742.379123 - Fax 0742.379848 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it

Per la Svizzera: conto postale N. 69-4168-5 CHF

BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XLVII N. 1 - GENNAIO/MARZO 2016

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina osa

Impostazione grafica: Sr. **Mariarosa Guerrini osa** - Stampa: **Tipografia S. Giuseppe srl** - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)